

“Un cinquecento diece e cinque messo di Dio”(Purg.XXXIII,43-44)

Ovvero: la soluzione di un enigma ( finora rimasto oscuro) che ne illumina un altro (mai posto finora)

Definisce la tempistica del canto (e della conclusione del Purgatorio)

Ed apre spiragli per ulteriori spazi critici

Dobbiamo riconoscere che a tutt'oggi la puntuale identificazione del personaggio che si cela sotto la numerica perifrasi del “Cinquecento diece e cinque”, nonostante o, forse meglio, proprio a causa delle numerose ipotesi avanzate, rimane molto e variamente opinabile: un imperatore? Arrigo VII? Cangrande? Un papa? Dante stesso?...

Tutto ciò, per altro, in certo qual modo, ci indispettisce perché Beatrice, riferendosi anche a lui, dichiara a Dante viator che se lui, sul momento (aprile 1300 data del viaggio ultramondano del poeta fiorentino) non riesce a comprendere nulla di quello che lei gli ha vaticinato del “Messo”, presto però le vicende storiche, i fatti, chiariranno ogni dubbio proprio a tutti, Dante compreso (cfr. Purg. XXXIII,46-51).

Ci si dovrebbe convincere cioè di essere di fronte, con il messo di Dio, all'ennesima profezia post eventum della “Commedia”; senonché sono trascorsi secoli ma la soluzione dell'enigma (sarebbe più corretto, come vedremo, dire degli enigmi) contrariamente a quanto, per altro infallibile, Beatrice assicurava, non è stata così chiara e semplice. Anzi, il buio in cui diceva, comprensibilmente, di brancolare il viator (che nell'aprile 1300 sentiva Beatrice parlare del gigante, della puttana, della fuia, della “reda dell'aguglia”, oltre che del numerico messo di Dio; personaggi e vicende molti dei quali posteriori, addirittura, alla data del suo viaggio) è solo poco più fitto del nostro. Proprio per questo, pertanto, nei più è subentrata la convinzione che, con il messo di Dio, Dante auctor, per bocca di Beatrice, non abbia formulato una profezia “datata” bensì un auspicio, un desiderio, più o meno “pio”, perché quanto vaticinato come prossimo e ineludibile, non si sarebbe mai realizzato.

Senonché noi ci ostiniamo a considerare tale profezia (addirittura nemmeno di prioritaria importanza) come già accaduta (naturalmente per la tempistica dell'auctor): troppo sicure ed insistenti sono, al riguardo, le affermazioni di Beatrice. (cfr. Purg. XXXIII,46-54)

Ma per cercare di motivare o, meglio, di formulare le nostre convinzioni, dovremo, per un po' lasciar da parte “il personaggio misterioso” e prendere in esame la parte centrale e quella conclusiva del canto precedente (Purgatorio XXXII) da cui, per altro, ha origine la forte irritazione di Beatrice e la sua ferma determinazione di vaticinare agli uomini, tramite Dante viator-poeta (che assume, pertanto, già in Purg.XXXIII, una prima autorevole investitura) un futuro “punitivo”, nel quale trova il suo spazio il “messo” ma anche, seppur più indeterminato, un futuro che definiremo proletticamente “rifondativo”, nel quale, soprattutto, Dante spera trovi spazio collaborativo “la reda dell'aguglia”(Per coloro che nel “messo” vedono un imperatore, i due sono un unico personaggio; ed anche questo, o, questo soprattutto, non ha certo favorito la soluzione ....degli enigmi).

Riassumiamo allora e cerchiamo di comprendere quello che accade nella parte centrale e conclusiva di Purg. XXXII. Dante viator assiste ad una solenne processione che si conclude con il “carro” trionfale”, trainato dal grifone: carro che viene saldamente fissato, da quest'ultimo, all'albero genesiaco del bene e del male. Il senso allegorico di questa cerimonia è presto detto: il grifone, “animal binato”, è Cristo vero

Dio e vero uomo che guida il carro-chiesa e lo fissa saldamente alla pianta del bene e del male la quale raffigura, con riferimento anche "geografico" all'infalibilità papale (come conferma, anche, la quotidiana "crociera purgatoriale", sulla navicella dell'angelo nocchiero, delle anime dei defunti non dannati, che, dall'anno santo bonifaciano-Purg. II 13-53- e ,ormai, per sempre, affollano la foce del... Tevere!) Roma sede dei papi. Da questo momento che potremmo definire "fondante" (verificatosi con San Pietro primo papa a Roma) Dante viator vedrà susseguirsi, sotto forma di rappresentazioni plastiche (visioni), il riassunto delle tappe più drammatiche del papato romano, viste come un "attentato", esterno-interno, al primitivo progetto del grifone: vincolare a Roma, sotto il ministero papale, la sede centrale della cristianità cattolica.

La prima visione che appare al viator (Purg. XXXII, 109-117) e che arreca non poco scompiglio è il tentativo di Nerone e degli altri imperatori romani pagani, di distruggere, sul suo nascere, con le persecuzioni, questo "sacro binomio" (il papa a Roma) ma, pur in mezzo a indicibili difficoltà (molto maggiori, se san Pietro e molti altri papi che gli succedettero, vi trovarono-cfr. Par. XXVII, 40-45- il martirio, rispetto a quelle che "spinsero-spingeranno" altri pontefici a trasferire in altre sedi la loro cattedra) il carro tiene botta e non fugge.

Successivamente, (Purg. XXXII, 118-123) con la visione della volpe famelica che attacca le parti nevralgiche del carro-chiesa, siamo ormai in periodo imperiale cristiano e si fa metaforicamente riferimento alle eresie che, se si fossero affermate, avrebbero causato la frantumazione del carro-chiesa con la inevitabile parcellizzazione di "alberi" (più sedi per diversi capi spirituali cristiani: Dante, che pure scaraventa all'Inferno singoli papi, ha a cuore l'unitarietà istituzionale della chiesa-"dificio santo"-Purg. XXXII, 142- e sembra aver intuito, con il "papato transalpino", il rischio "eretico" anche dei futuri scismi nazionalistici cristiani: ortodosso, luterano, anglicano, calvinista...). Questo attacco viene parato proprio da Beatrice-teologia (Purg. XXXII, 121-122) anche se i versi di Purg. XXXII, 122-123 (...la donna mia la volse in tanta fuga quanto sofferser l'ossa senza polpe) farebbero pensare a certe eresie (monofisita in primis) e a certe sedi vescovili orientali (patriarcati), di giustiniana memoria, non completamente "fugate".

Segue poi, (Purg. XXXII, 124-129) ma il poi, più che cronologico è qualitativo perché la visione che appare agli occhi di Dante è riconducibile sempre anch'essa all'impero romano cristiano al tempo di Costantino. Ebbene Dante vede per la seconda volta l'aquila scendere dall'albero-Roma e aggredire il carro, anche se, per certi aspetti, l'aggressione non viene portata avanti con ferocia né con malizia tanto da non sembrare nemmeno un'aggressione. L'aquila infatti non toglie nulla al carro, anzi, lo lascia rivestito delle proprie penne. Metaforicamente si tratta del potere temporale della chiesa che Costantino, a torto per Dante, concesse, più che con "la falsa donazione", con il criticabile trasferimento, della capitale imperiale da Roma a Costantinopoli, delegando, in tal modo, "de facto" il potere temporale, di vaste zone, non solo italiane (guelfismo), al papa di Roma. Sennonché questa "assunzione indebita" di potere, 'economico e politico', si mostra ancora peggiore dell'attacco persecutorio precedente perché, causa di dolente rammarico celeste (Purg. XXXII, 129), in una lunga, lucida ed orribile metamorfosi kafkiana (Purg. XXXII, 130-147) porta alla degenerazione del carro-dificio santo in "mostro" (Purg. XXXII, 147; 158; Purg. XXXIII, 39), efficacissima immagine per indicare quella perdita di identità che avrebbe, per Dante, caratterizzato la chiesa per secoli, fino ai suoi tempi (del viator e, in maniera ancor più grave, dell'auctor) e che sarebbe stata, come vedremo, causa di nefaste conseguenze (Purg. XXXIII, 39).

Infatti, è proprio in questo ambito degenerato, in cui il carro, più che salutare istituzione, voluta, sorretta e, ubicata dal grifone-Cristo (emblematicamente, pur in accezione metaforica, indicato- Purg. XXXII, 102-come "romano"), sembra essere diventata la sede dell'anticristo, (Purg. XXXII, 130-135) che Dante assiste, in due tappe distinte, alla drammaticissima ultima visione (profetica, questa, in parte, per il viator in verità).

Inizialmente (Purg. XXXII, 148-156) vediamo sopra il carro-chiesa, in posizione di promiscuo e, anche per questo, illecito comando, esercitato con finalità esclusivamente mondane, una "puttana sciolta" ed il suo gigantesco drudo. È molto probabile che, con lo squallore di questa ulteriore visione, Dante voglia alludere, agli ambigui rapporti intercorsi, negli ultimi anni del 1200 ed i primissimi del 1300 fra il papato-"puttana sciolta", (da Celestino V fino a Benedetto XI la sede papale, era stata, pur per tempi brevi, "sciolta", trasferita dall'albero-Roma) ed il regno franco (la Francia, paragonata all'"umile Italia", frazionata in tanti staterelli, appariva un gigante: ah, la grandeur de la France!), icasticamente personificato, in libera associazione di idee, nel suo re... di turno, Filippo il Bello: rapporti fatti di collaborazioni, interessate e poco oneste (Celestino V, succube di Carlo d'Angiò, dopo aver nominato molti cardinali francesi, trasferisce, poco prima di abdicare, la sede papale proprio nel "Mastio angioino" di Napoli; Bonifacio VIII si serve di Carlo di Valois per concedere, violentemente, il potere fiorentino ai guelfi neri; Benedetto XI toglie la precedente scomunica a Filippo il Bello e gli attribuisce privilegi di tipo "economico") e di violente frizioni (la scomunica di Bonifacio VIII verso Filippo IV, lo "schiaffo" di Anagni, l'uccisione "perugina" di papa Benedetto XI, fatto avvelenare, si disse, da ...collaboratori del gigante francese). Rapporti che comunque, furono causa, come visto e detto, di, pur temporanei, spostamenti della sede papale.

Sempre In questo fosco contesto 'franco-papalino' assistiamo, successivamente, al secondo atto di tale "furto blasfemo" (Purg. XXXII, 157-160; Par. XXXIII, 58-60): il gigante, re dei Franchi, ormai da solo, scioglie il carro dall'albero e lo fa trasferire; definitivamente, in altro sito. Fuor di metafora Filippo il Bello, morto il papa Benedetto, dopo un lungo conclave, condiziona, attraverso il folto gruppo di cardinali francesi, l'elezione "perugina" di Clemente V che, poiché se ne rimane in Francia, probabilmente prigioniero proprio del gigantesco "protettore" francese (Purg. XXXII, 159-160; Purg. XXXIII, 39) Dante non può vedere né consigliare, come, pur con modestissimi risultati, era, in qualche modo, accaduto con i papi precedenti (Purg. XXXII, 154-155).

Il canto XXXIII si apre col forte sdegno, malcelato in volto, di Beatrice per l'ultima e più grave, empietà ai danni del carro: il trasferimento, "sine die", del papato in Francia. Proprio per questo Beatrice chiama vicino a sé "l'imbambolato" Dante perché la ascolti bene e riferisca puntualmente ai lettori quello che lei gli comunicherà: ebbene, dopo aver ribadito la frantumazione del carro-vaso-chiesa ad opera del demonio, ne attribuisce però la prioritaria responsabilità o, meglio, unica, alla "fuia" (papa Clemente V che ha rubato, ha trasferito, definitivamente, il papato, da Roma in Francia) e al gigante (Filippo che in questo "obbrobrio", come si è visto, ha avuto la sua parte di rilievo) i quali, per altro, insistono nella loro combutta delinquenziale. Ebbene, in questo desolato tempo, futuro per il viator, ma presente o, meglio, 'passato prossimo' per l'auctor, Beatrice pronuncia una duplice profezia: ci sarà un erede dell'aquila, un nuovo imperatore, e ci sarà un "Messo di Dio" che punirà duramente ed esemplarmente, il gigante e la fuia.

A tal proposito sorge insopprimibile una domanda: come può, ragionevolmente, Beatrice (Dante auctor) preannunciare, evocare, come salutare per la chiesa, un ulteriore "avvento" imperiale nella misura in cui tutti quelli precedenti, come si è visto, le sono stati catastrofici?

Siccome però, a proposito del "messo" e della "reda" dell'aquila, noi abbiamo parlato non di una ma di due profezie distinte, cominceremo con l'analisi di quella del messo (logicamente e cronologicamente precedente), mentre successivamente cercheremo di dire qualcosa sulla, già accennata, problematicità e sulla eventuale tipologia, di un' ulteriore, salutare, per il carro-chiesa, presenza "collaborativa" imperiale.

Allora, dunque, chi è il "cinquecento diece e cinque"? Chi si cela dietro questa impenetrabile perifrasi numerica?

Dapprima cerchiamo di capire cosa di lui dice Beatrice. Sostanzialmente ella ne evidenzia tre aspetti: il primo è la cifra numerica che tutti conoscono (con incerta comprensione); il secondo consiste nel fatto che è un messo di Dio; il terzo ci informa del suo mandato punitivo.

Noi riteniamo che l'essersi soffermati, a livello critico, quasi esclusivamente sul dato numerico, sia stato fuorviante o, comunque, scarsamente proficuo. Se ci fosse stata maggiore attenzione sul carattere terminologico di "messo di Dio" e sul suo mandato, avremmo avuto ipotesi interpretative forse meno improbabili.

Ebbene, Beatrice, in forma apocalittico-giovannea, ma nemmeno tanto sibillina, con il "messo di Dio" fa riferimento ad un delegato di Dio, ad un angelo o, meglio, all'angelo "giustiziere" (il liturgico devastante angelo). Questo, in passato, dopo la loro colpa, aveva scacciato, spada in mano, Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre (non ci si dimentichi che il trasferimento del papato da Roma in Francia è equiparato da Beatrice al peccato originale: Purg. XXXIII,58-63); aveva poi, soprattutto, sterminato, in Egitto, tutti i primogeniti maschi di quel popolo che si ostinava, nel suo capo, il faraone, contro il volere di Jawè, a non far... tornare nella "sua sede", il popolo ebraico. Oppure, se vogliamo sottrarre "il messo" alla sua indeterminatezza, con i tre numeri che lo qualificano (cinquecento dieci e cinque), si può arrivare (come si è fatto, però, per altre attribuzioni) attraverso la loro libera trasposizione in lettere romane, alla parola "dux", duce, capo militare: ora il capo militare degli angeli è l'apocalittico arcangelo Michele (cfr. Apocalisse 12,7-9) che combatte vittoriosamente, proprio contro il "drago" ed i suoi demoniaci...angeli. Ebbene un angelo "giustiziere" o lo stesso arcangelo Michele avrebbe presto ...anciso "La fuia con quel gigante che con lei delinque" (Purg. XXXIII,44-45) avrebbe ucciso, cioè, papa Clemente V (morto il 30-4-1314) e il re francese Filippo il Bello (morto il 21-11-1314) colpevoli, come si è visto, del trasferimento del papato, non più "pro tempore" (Clemente è stato papa quasi un decennio), contro la volontà divina del grifone, in Francia.

Ci si obietterà che il papa ed il sovrano francesi non furono uccisi da nemici tanto meno ...angelici ma che entrambi morirono di morte naturale. Questo però, a nostro avviso, non impedisce alla fantasia poetica di Dante di vedere nelle due morti improvvise, imprevedute (quella di Filippo) e, soprattutto, ravvicinate fra di loro, come, del resto ipotizzarono molti contemporanei, la mano punitrice di Dio, tramite un suo messo (e del resto in un passato "epico-tragico" quante pesti, note all'Alighieri, erano state, poeticamente, originate dalle frecce di Apollo o da quelle... della Sfinge, anche se, queste ultime-cfr. Purg. XXXIII,46-49- in traduzione ...errata). E che questa sia l'autentica convinzione di Dante, sulla morte di Filippo e di Clemente, è confermato da Purgatorio XXXIII, 51, in cui si precisa che tali uccisioni non comporteranno per i popoli altre forme di violenza e di privazione (senza danno di pecore o di biade) cosa impensabile se papa e re fossero stati uccisi in uno scontro armato, di qualsiasi genere (realtà che avrebbe determinato altre guerre vendicative e altri lutti); ma è altresì confermato da Par. XXX,145-148, in cui la morte di Clemente V è attribuita al volere divino, alquanto immediata, dopo la fallimentare esperienza politica di Arrigo VII, proprio a causa del mancato, concreto, supporto papale o, meglio, della sua ostilità al progetto di questo imperatore che, tra l'altro, avrebbe agevolato la verbale intenzione iniziale di Clemente, di tornare, come papa, proprio a Roma.

Appurata, dunque, la natura punitiva del messo e ridimensionato, per così dire, il suo mandato, rispetto a quello che in genere gli attribuisce la critica, proviamo ora a dire qualcosa su quello che sembra, in verità, un auspicio, (doppiamente incomprensibile, per altro) più che una profezia, di un nuovo imperatore (Purg. XXXIII, 37-38) e sulla motivazione dell'accostamento tra "il messo di Dio" e la "reda" dell'aquila.

Tale auspicio, dicevamo, appare doppiamente incomprensibile perché, in primo luogo, ci si chiede come Beatrice possa predire solennemente un nuovo "avvento" imperiale, nella misura in cui, lo si è visto con

Nerone ma anche con lo stesso Costantino, i precedenti interventi sono stati, deliberatamente o incautamente, per la chiesa deleteri; ma anche perché risulta poco chiaro l'apporto collaborativo imperiale in quanto la crisi, come ha ben evidenziato l'irritata Beatrice-teologia, è tutta (o prevalentemente), interna al carro-chiesa (all'istituzione ecclesiastica) e non si riesce a capire cosa possa fare, in un ambito di non sua pertinenza, concretamente "la reda dell'aguglia".

Per cercare di trovare una soluzione ad un problema, per altro, trascurato, questo, dalla critica, riteniamo illuminante collocare l'auspicio della "reda" dell'aquila nell'ambito cronologico dell'auctor e non del viator. Siamo cioè intorno alla metà del 1315. Enrico VII è morto da un paio d'anni e con lui sembrano tramontate definitivamente le speranze "ghibelline" di Dante ma, come detto, la morte di Clemente V e di Filippo il Bello, che si erano opposti al progetto imperiale di Arrigo, (che avrebbe, pur indirettamente, reso possibile, come già detto, il "reditus" papale a Roma, e questo è però quanto sta particolarmente a cuore a Beatrice-teologia ma anche a Dante in questo contesto) rendeva, non solo possibile, ma addirittura doveroso (non si finirà mai di ammirare la tenacia "combattiva" dell'Alighieri, mai domo in quelle che ritiene giuste convinzioni) ipotizzare non tanto un nuovo Costantino, anche se così può sembrare, formalmente, "la reda" dell'aquila, (Purg. XXXIII,38) ma un nuovo Arrigo: non ci si dimentichi, del resto, che Dante, di fatto, prese le distanze dal suo originario guelfismo in seguito alla elezione e alla conoscenza del progetto imperiale di Arrigo VII; ma non ci si dimentichi nemmeno che il 20-10-1314, ad oltre un anno dalla sua morte, era stata eletta, finalmente per Dante, la "reda" ... di Arrigo VII, anche se in maniera alquanto confusa (fino al 1322, quando però ormai Dante è morto, si contenderanno la corona Ludovico il Bavaro e Federico il Bello d'Asburgo).

La "Reda dell'aguglia" allora ci sarà, e nemmeno, tanto lontana, mentre è la sua sfera "collaborativa" a risultare meno immediata e, come detto, decisamente .... problematica.

Sgombriamo subito il campo da un equivoco che, a volte, la critica ha contribuito a diffondere: dobbiamo, cioè, liberare il futuro imperatore, come, per altro, si è fatto col "Messo di Dio", da tutte quelle attese salvifico-messianiche che Dante, battutosi fortemente sempre per la netta distinzione tra potere spirituale e temporale, non potrebbe attribuirgli, senza, per così dire, cadere in contraddizioni ...cesaropapiste.

La "reda dell'aguglia", in questo caso specifico, avrà la sua importanza, ma di supporto. Non sarà, per intenderci, un veltro che assuma in sé istanze etico-religiose e socio-politiche. Il suo mandato "ausiliario" (da non confondere col suo "officium" specifico imperiale di cui, per altro, Dante parlerà ampiamente in quel "monologo giustiniano" del VI del Paradiso) dovrà essere tale, cioè, da non apparire come un'indebita ingerenza. Il nuovo imperatore è evocato, soprattutto, come auxilium al papato "in crisi transalpina" ma cosa, concretamente, Beatrice-Dante auctor, si attende da lui?

Siccome in più circostanze, e non solo con papa Clemente V, come abbiamo visto, era stata trasferita, momentaneamente da Roma, la sede papale per timore di rivolte e tumulti che mettessero a repentaglio l'incolumità del pontefice, l'auxilium-mandato del futuro imperatore, sulle orme di quanto "aveva fatto-farà" Carlo Magno imperatore (cfr. Par. VI, 94-96) sarebbe stato quello di permettere, con la sicurezza delle sue giuste e potenti armi, al futuro papa (Clemente V è morto ma ancora non è stato eletto Giovanni XXII...terminus ante quem del Purgatorio....) di giungere tranquillamente a Roma e di risiedervi senza particolari problemi perché anche lui, l'imperatore (in questo non seguendo, secondo i desiderata di Dante, affatto Costantino ma proprio quanto aveva in mente Arrigo VII), dopo essere incoronato dal papa a Roma, avrebbe ivi fissato la sua sede imperiale. E con il papa, di nuovo legato "all'albero romano", libero ormai da ogni...amichevole condizionamento "franco" e, al contempo, da ogni incombenza politica, tornata, di diritto, nelle salde e giuste mani dell'imperatore romano, (che, non essendo italiano, evidenzia come

Dante, uomo medioevale, avesse, con sensibilità molto moderna, nemmeno oggi, per altro, così chiara in tutti, una concezione politica -lontana da ogni nostalgicamente mediocre forma di "sovranismo"- non, angustamente ed egoisticamente, regionalistica o nazionalistica ma convintamente transnazionale europea!)l'umanità avrebbe potuto di nuovo aver accesso alla felicità edenica...

Ma, come Adamo, dopo la sua colpa e l'immediata punizione, aveva dovuto attendere "cinque milia anni e più" (Purg. XXXIII, 62) Cristo che avrebbe riconciliato a Dio gli uomini, con il suo sacrificio, così anche ora, dopo la colpa e la punizione di papa Clemente e di re Filippo, ci sarebbe stato, con l'atteggiamento mentale di Giobbe, non sempre, però, tanto connaturato in Dante, da attendere pazientemente.... (Dante, quando compone Purgatorio XXXIII, è ormai a conoscenza dell'allontanamento coatto dal "conclave francese", drammaticamente avvenuto il 26 luglio 1314, dei cardinali italiani ,cui aveva inviato, poco prima, chissà da dove, una veemente epistola nella quale li invitava ad eleggere un papa...romano; e sa che difficilmente l'eligendo pontefice sarà, come da lui auspicato, italiano e, soprattutto, tornerà a Roma).

Ci rimane ora, sulla base di quanto ci eravamo prefissati, e di quanto già detto, di determinare la cronologia del canto e, conseguentemente, quella della conclusione della cantica purgatoriale. Ebbene, in base a quanto abbiamo affermato del "messo di Dio" e, soprattutto, del suo mandato "omicida", il canto Purgatorio XXXIII, come la parte finale dell'intera cantica, non può essere stato scritto che ad inoltrato 1315 quando Dante era ormai a conoscenza della morte di Arrigo VII, di quella di papa Clemente V, dello svolgimento in Francia di un lungo e tormentato conclave ancora in corso, della elezione del successore (successori?) di Arrigo VII, della morte di Filippo il Bello e aveva avuto, necessariamente, del tempo per 'metabolizzare' poeticamente tutti questi eventi, spesso contraddittori, fra di loro e in se stessi, alcuni dei quali, per altro, come detto, non ancora (chiaramente) definiti.

Come poi Dante sia riuscito, in questo periodo per lui di estrema difficoltà (dopo il crollo del "progetto arrighiano" che il poeta fiorentino aveva, senza riserve-probabilmente interrompendo, per un certo periodo, la stesura della stessa "Commedia"- ed entusiasticamente auspicato, andando consapevolmente incontro ad inimicizie che lo rendevano, prima di essere a Verona ospitato da Cangrande, per la sua stessa incolumità fisica, "impresentabile") a terminare il Purgatorio-la gran parte in meno di due anni- e a farlo, a sue spese, "pubblicare" (in un tempo, per altro, più rapido rispetto a quello della pubblicazione dell'Inferno, se le prime documentazioni della cantica infernale, conclusa, all'incirca, intorno al 1308-1309, risalgono al 1314 mentre le prime testimonianze scritte del Purgatorio, terminato come detto ad inoltrato 1315, risalgono al 1316) rimane un ulteriore enigma a cui, comunque, qualcuno dovrà tentare di dare, in futuro, una risposta convincente, senza riproporre, come pure si è fatto, l'improbabile ipotesi di una composizione, (anche se di alcuni canti) dell'Inferno e del Purgatorio, "in contemporanea", essendo i tempi del Purgatorio, come rilevato, molto mutati rispetto a quelli dell'Inferno (l'"esperienza arrighiana", addirittura forse conclusa, è, a nostro avviso, già presente dal canto VI della seconda cantica, come si può intuire nell'improbabile, seppur reiterato, appello che Dante auctor - non il viator- ivi rivolge -Purg. VI, 97-117- all'ormai defunto imperatore "tedesco", Alberto d'Asburgo,-morto il 1-5-1308, prima che l'Inferno fosse concluso e con Dante ancora guelfo- perché venga in Italia ad esercitarvi le sue prerogative imperiali; ma, ancor più, come fa intendere la ferma condanna, sempre dell'auctor, verso un papato...'franco-guascone' - Purg.VI,91-92 - che non lascia "seder Cesare in la sella" con chiaro riferimento non certo ad un colpevolmente censurato, come visto, ed atavico - cfr. Purg. VI, 103 - disinteresse "cesareo"...asburgico, ma proprio ad Arrigo VII, ormai sbalzato di sella.... imperiale; come, del resto, sembrerebbe confermare, senza tante supposizioni problematiche, anche Purg. VII, 96...).